

gesti

## HO UCCISO UN PRINCIPIO

Paolo Pasi

Elèuthera, 2014, 14 euro

Davvero i tre colpi sparati da Bresci a bruciapelo contro Umberto I hanno concluso l'800? L'esecuzione politica di una non-persona - morto un re viva il re - hanno cambiato un'epoca di autocrazia, di liberismo sanguinario contro contadini e operai? L'anarchico venuto da Paterson aveva le idee chiare. «Ho ucciso un principio», ribadì, eludendo ogni dilemma morale: fu un re buono o solo il mandante del carnefice di Milano, Bava Beccaris? Paolo Pasi conosce a fondo alcuni testi precedenti su Bresci, come quello di Ortalli (2011) e Petacco (1970). Forse la ricostruzione di Gremmo (2000), Gian Domenico Zucca (archivio Micheletti) e la nota *Storia degli anarchici italiani...* di Pier Carlo Masini (1981). Ma è soprattutto il testo di Giuseppe Balzerani: *Gaetano Bresci. Vita, attentato, processo, carcere e morte dell'anarchico che "giustiziò" Umberto I* (1988), che rappresenta un'inesauribile fonte di citazioni, bibliografia e ricerca filologica per il mondo libertario e il «regicida». Che

l'attentato di Bresci abbia il suggello di un gesto simbolico, dissacrazione dal basso, del potere di «origine divina», lo dimostrano, in altre circostanze e date, vari regicidi eccellenti. Carlo I di Inghilterra giustiziato legalmente, nel 1649. Nel 1793, ghigliottinato per decreto dell'Assemblea nazionale, sarà Luigi XVI di Francia, all'anagrafe della I Repubblica Luigi Capeto. Nel 1881 è la volta dello zar Alessandro II, da tempo condannato a morte da «la volontà del popolo». Nel 1894 attentato politico mortale al presidente francese Carnot. La lista, sappiamo, è lunga. Già fu detto: «*Sic semper tyrannis*». Ma anche la democrazia brevettata, made in Usa, non è stata indenne da omicidi istituzionali, con più scheletri negli armadi che foschi responsabili di gruppi sovversivi. Nel testo di Pasi, autore tra l'altro del fortunato romanzo *Il sabotatore di campane*, a emergere non è tanto la contrapposizione ideologica armata fra insurrezionalisti e potere. Senza dubbio: c'è l'azione individuale; un re meschino (diciamolo: più d'alcova che di spada); una corazza d'acciaio, antiproiettile d'antan, che Sua Maestà non ha indossato, per il caldo torrido; una montagna di gelato che il giovane Gaetano degusta, goloso, come a futura memoria. E poi gli spari, quegli spari... Sembra interessare di più

all'autore il momento sospeso. Nel narato e nella scrittura, tra atmosfera rarefatta degli «oggetti» e stato crepuscolare di Bresci, prima di sparare, di uccidere, e dopo l'evento. Il dialogo in seconda persona, rallentatore stupefatto, quasi diario intimista del regicida. «*Ti senti sempre più chiuso, sempre più solo, sempre più dolorante*». Le matite di Fabio Santin scrivono pagine di segni, da interpretare. Con poesia, come tutto il testo. Perché dove sia sepolto e come il cadavere di Bresci, ucciso probabilmente nella cella dell'ergastolo di S. Stefano da un infame di Stato. E se il suo «complice», per il quarto colpo, o la fuga, fosse Granotti, ergastolano contumace, non è molto importante. Dagli archivi secretati di Stato (neanche Pertini li scardinò), non può uscire niente. Mentre scrive Pasi quando è primavera, dall'ergastolo di S. Stefano, chiuso nel 1965, esce «*il giallo profumato delle ginestre (...)* Un canto della natura che nasce dalla sofferenza degli ultimi, ne raccoglie le voci e restituisce le loro storie».

ERMANNO GALLO

